

**1989**  
i dieci anni  
che hanno  
sconvolto  
il mondo  
**1999**

COSTUME

## Il boom di telefonini e tatuaggi Il corpo comunica ambiguità libertà

LETIZIA PAOLOZZI

Nel film di fantascienza «Matrix», Keanu Reeves vuole comunicare con il futuro. Cosa fa? Elementare! Brandisce un cellulare (Nokia). Potenza dell'oggetto high-tech: sempre più leggero, più smilzo, con video, e-mail, Internet incorporato. Oggetto che dal cinema passa tranquillamen-

te ai neomelodici napoletani: «chiammame 'n cop' o cellulare 'a via 'e tre» canta Franco Moreno (nell'antologia dell'Unità «La musica dei vicoli»). Per diventare (scrive Gianfranco Marrone in «C'era una volta il telefonino», Meltemi) la «normale» colonna sonora di una società della comunicazione. Dotata di differenti strumenti capaci di emettere

segnali e segnali. E dal momento che il corpo è di per sé strumento comunicante, accosteremo ai cellulari, passati in questi dieci anni da status symbol a protesi umana, i tatuaggi. In quanto marchio-marca identitaria. Elementi capaci di conferire libertà e personalità e singolarità a chi sceglie una vita sociale attiva; a chi si difende nella comunità, nel gruppo chiuso. Sempre, comunque, affamato di relazioni. Torniamo ai portatili. In una indagine Istat si spiegava: il «superconsumatore» italiano di telefoni mobili è maschio, tra i 25 e i 44 anni, con un lavoro, un titolo di studio. Usa il cellulare per «essere

più facilmente in contatto con familiari e amici» mentre la «superconsumatrice» se ne serve «per far fronte a imprevisti, contrattamenti, urgenze». O magari, per non dover cercare, di notte, per chilometri, un telefono pubblico funzionante. In fondo, il portatile garantisce il dono dell'ubiquità: se poi io volessi stare «da sola», non sarò, comunque, mai isolata. La moda dei tatuaggi risale, per rispetto della storia, agli inizi degli anni Novanta, quando il sarto Jean-Paul Gaultier cospargie le sue mannequins di decorazioni e piercing. Il marchio-marca viene rapidamente sottratto al mondo dei punks, a quello dei sadomasochisti con

tutte le loro borchie acuminata e cinture di cuoio, alle gallerie che hanno lanciato la body art e le «mutilazioni» di Gina Pane. La moda passa ai grunge, rockers, skins. L'ornamento piace alle Spice Girls e a Madonna. La pubblicità di Kookai segue. Una delle sue ultime campagne mostra una lingua femminile attraversata da un uomo ridotto a misura di spilla da balia. Intanto, i tatuaggi all'henné raggiungono l'effetto desiderato. Ma non sono indelebili. Dicevamo delle modificazioni del corpo per comunicare. Come scommessa identitaria, possibilità di materializzare, di radicare una presenza di sé nel mondo.

GABRIELLA MECUCCI

L'INTERVISTA ■ DOMENICO FISICHELLA: QUANDO BERLUSCONI LEGITTIMÒ FINI

# Il Muro crollò e rinacque la Destra italiana

Che piaccia o no in Italia ci sono voluti gli ultimi dieci anni, dal 1989 a oggi, per far nascere la destra. La storia repubblicana è stata caratterizzata dall'assenza di un grande partito conservatore, tipo i tories. Il fascismo non era riuscito, come si prefiggeva, a distruggere la sinistra. Paradossalmente, però, aveva trascinato nel suo tragico crollo ogni e qualsiasi idea di una destra forte e di governo, relegandola ad un ruolo minoritario. Rimaneva solo la memoria ormai lontana della destra storica di Quintino Sella. Poi, nel 1993, prima con le elezioni amministrative e poi con la scesa in campo di Berlusconi, nacque e si consolidò il Polo. Uno dei primi a capire che sotto il cielo della politica c'era bisogno di una nuova aggregazione di destra fu il professor Domenico Fisicella, che ne scrisse in numerosi e lucidi editoriali usciti su *Il Tempo* e ne parlò in alcune interviste, il tutto oggi ripubblicato in un libretto, editrice Percorsi, col titolo *La Destra in cammino*. Fisicella diventò così uno degli artefici di

Alleanza nazionale lavorando intensamente con Fini. Il professore aveva tutte le caratteristiche politico-culturali per essere credibile in quel ruolo: non era mai stato fascista né iscritto al Msi, e si era però sempre dichiarato, anche quando non andava punto di moda, un intellettuale di destra.

Professore, perché solo dopo 45 anni di vita repubblicana, si creano le condizioni per la nascita di uno schieramento centro-destra?

«Vorrei premettere che per quello che riguarda la destra in senso stretto c'era stata una fase in cui il consenso elettorale raggiunto non era affatto irrilevante. Su- però nel 1953, se si sommano i voti missini a quelli monarchici, il livello del quindici per cento. Una consistenza simile a quella che ha oggi l'Alleanza Nazionale. Poi ci fu una caduta con spostamenti verso il partito liberale, ma, comunque, il bacino potenziale di uno schieramento squisitamente di destra restò fra il 12 e il 15. Una parte di questo finiva, però, grazie al sistema proporzionale e al contesto politi-

co allora dato, col votare per la Dc, partito dotato di una forte capacità di attrattiva. Per arrivare ad un centro-destra importante bisognava che cambiasse il sistema elettorale. Si doveva passare da una dinamica multipolare ad una tendenzialmente bipolare».

Il fatto che l'Italia avesse vissuto un ventennio di dittatura fascista

Il fatto che l'Italia avesse vissuto un ventennio di dittatura fascista



sta ebbe un peso nella mancata nascita di un grande partito di destra?

«Ci furono due tipi di condizionamento. Il primo riguardava una certa identificazione fra fascismo e destra che penalizzava quest'ultima. Il secondo condizionamento va ricercato nella natura del partito democratico cristiano che molti elettori vivevano come il vero antagonista dei partiti di ispirazione

socialista e comunista».

Non crede che tutto origini dalla crisi catastrofica della Dc?

«Non c'è stata soltanto la crisi della Democrazia Cristiana, ma prima ancora si è verificato il crollo del comunismo. Crollo del muro di Berlino, crisi del Pci e crisi della Dc sono fatti strettamente correlati fra loro. Tutto avviene fra l'89 e il '92. In questo periodo esplose il fenomeno leghista che è il primo importante segnale di una nuova dislocazione di consensi».

Poi nel novembre del '93 si affermò la candidatura Fini... Mi racconta come andò e che spiegazioni si dà dell'improvvisa e straordinaria impennata dei consensi intorno al leader di quello che ancora era il Msi?

«Non si capisce nulla se non si tiene conto che si era passati per l'elezione dei sindaci dal sistema proporzionale al maggioritario e che era in atto la crisi della Dc. Noi avevamo compreso per tempo quello che stava avvenendo. Avevamo inteso rapporti con la Dc avanzando una proposta precisa: non avremmo presentato un nostro candidato se se ne fosse trovato uno comune. Avevamo messo in piedi anche la lista *Insieme per Roma* e ci incontrammo più volte con i dirigenti dello scudocrociato per arrivare ad un accordo. Fummo noi a proporre come possibile

candidato comune il prefetto Caruso. Improvvisamente, quando la trattativa sembrava volgere al termine, i democristiani decisero di candidare loro, da soli, il prefetto Caruso. A quel punto a Fini non restò altro da fare che scendere in campo. Già al primo turno superò il tetto del trenta per cento. Fra il primo e il secondo turno ci fu l'ormai famoso intervento di Berlusconi: "Se io fossi un romano voterei per Fini". Poi, al secondo turno si arrivò a quel testa a testa Fini-Rutelli che lasciò aperto il risultato sino alla fine. Così andarono le cose e se vuol sapere, in sintesi, le ragioni per cui il segretario dell'ancora Msi prese tutti quei voti, le rispondo così: era caduta la convenzione ad escludendum. A destra come a sinistra».

C'è una destra alla quale lei si ispira?

«Sì, la destra storica di Quintino Sella. Naturalmente tra allora e oggi sono mutate tante di quelle cose che nulla può essere ripreso acriticamente. Si è arrivati al suffragio universale, alla nascita dell'Unione europea, all'esplosione tecnologica. E l'elenco potrebbe essere lunghissimo. Però, di quella destra apprezzo l'ispirazione etico politica, la difesa dell'unità nazionale, il rigore nella finanza pubblica, il tentativo di fare una politica sociale e



Fini, Formigoni, Berlusconi, Meluzzi, Casini e Buttiglione si stringono le mani nella campagna elettorale del 1996. Sotto Domenico Fisicella

di ampliare la cittadinanza senza cedere a visioni demagogiche».

Dal punto di vista teorico che cosa differenzia la destra dalla sinistra?

«Per rispondere a questa domanda occorrerebbe scrivere un libro. Provo a fare un elenco necessariamente schematico, avvertendo che esistono più destre, così come esistono più sinistre. La destra, in primo luogo, privilegia l'autonomia della persona, ma non si riconosce però in un radicale individualismo. Pensa, cioè, che esistano alcuni valori al di sopra di tutto, che vanno comunque rispettati. Promuove l'uguaglianza ma condanna l'egualitarismo. Una volta esisteva una seconda distinzione molto netta: la sinistra credeva nel progresso necessario, la destra lo negava e sosteneva che non sempre il nuovo è meglio del vecchio, e il prima del dopo. Oggi questa differenza non esiste più: la sinistra infatti sull'argomento ha cambiato posizione. Infine c'è l'idea di uomo che divide destra e sinistra. Ed è una certa idea di uomo che ha reso una parte della sinistra particolarmente pericolosa».

E cioè?

«Per la destra, al contrario della sinistra, l'uomo non è buono. La sinistra ha una concezione ottimistica, vuol costruire l'uomo nuovo. La destra fa i conti invece con la vera natura umana. La sinistra pensa che se si libera l'uomo dai condizionamenti materiali, dalle catene del capitalismo, dello sfruttamento emergerà la sua natura che è buona. Per scardinare una società e far nascere dalla sua distruzione l'uomo nuovo, la sinistra è arrivata a commettere ogni tipo di orrore. Per tenere una società sotto controllo, per governarla in modo autoritario occorrono una repressione e una violenza infinitamente inferiori a quelle che servono per scardinarla. E poi, siccome l'uomo nuovo non nasce ancora, si continua con repressione e persecuzione per correggere, per raddrizzare...».

Ma non tutta la sinistra è stata così?

«Certo che no. Prima stavo parlando del comunismo. Diverso è l'atteggiamento della liberaldemocrazia, del liberalsocialismo e anche della socialdemocrazia. Aggiunge-

to che anche il nazismo aveva l'idea dell'uomo nuovo per arrivare al quale non risparmiò alcuna forma di orrore sino allo sterminio degli ebrei».

Come governerebbe oggi la destra in Italia? Che cosa farebbe di diverso dalla sinistra?

«Certe volte guardando l'Italia mi appare un paese così difficile da governare che mi domando se sia possibile riuscire a fare qualcosa di diverso. Mi rispondo con un sofferto sì. La destra avrebbe una linea più coerente sulle questioni della sicurezza dei cittadini, sul piano di una politica fiscale tesa a ridurre le tasse e su quello dello sviluppo economico. Ritengo inoltre che la sinistra abbia ceduto nella sua recente esperienza di governo ad alcune spinte oligarchiche, soprattutto di oligarchie economiche e sociali. Credo che la destra saprebbe difendere meglio l'autonomia della politica».

**La mina che ha innescato il boom.**

**Erano gli anni 60, il miracolo economico faceva giovane l'Italia e un fenomeno stava per diventare mito.**

**Le più belle canzoni di Mina, più alcune sue perle rare: da Sinatra a Lennon-McCartney, da Sordi a Morricone, dal turco al giapponese, raccolte oggi in 6 CD da collezione.**

**STUDIO MINA**

**Gli anni d'oro in 100 canzoni.**

**In edicola il 2° CD "TelecineMina" a sole 14.900 lire.**

elle U  
l'U  
multimedia

